



Precari della ricerca contro Ballio: difende lo status quo dei concorsi

L'associazione dei precari della ricerca denuncia il silenzioso riapparire del tetto di pubblicazioni ai concorsi. Accusa il rettore del PoliMi e si appella alla Gelmini

Nel corso della conversione in legge del «Decreto Gelmini» avevamo messo in guardia sia il **Miur** sia la maggioranza parlamentare sulla necessità di abolire la norma che consentiva alle facoltà di porre limiti massimi al numero di pubblicazioni nei concorsi universitari.

Puntualmente siamo rimasti inascoltati. Eppure prevedere le conseguenze di questa «dimenticanza» non era difficile: le università avrebbero continuato ad avvalersi di questo «strumento» già ampiamente utilizzato in passato, così di fatto rendendo possibile l'assunzione di candidati poco qualificati.

I più ingenui pensavano che la prassi di porre limiti al numero di pubblicazioni sarebbe proseguita ma con un po' più di «moderazione», dal momento che non avrebbe avuto alcun senso, una volta abolite le prove scritte e orali, porre delle limitazioni al principale elemento di valutazione per l'accesso alla docenza universitaria: la produzione scientifica dei candidati. Invece, immancabilmente, abbiamo continuato ad assistere a un film già visto: bandi

con limitazioni a sei, cinque, addirittura tre pubblicazioni, e in alcuni casi addirittura inferiori a quanto indicato nei criteri minimi (attenzione: minimi, non massimi) del **Cun**, peraltro già decisamente blandi.

Spesso si parla di sana competizione tra le università, di responsabilità, di mercato. Ci chiediamo allora: se è vero che, in teoria, deve essere interesse di un'università accaparrarsi i migliori talenti sulla piazza, perché porre paletti tanto restrittivi su un elemento così importante nel valutare l'attitudine alla ricerca di un giovane ricercatore?

Speriamo che questo nuovo caso possa essere l'occasione per dare una scossa al nostro disastrato sistema universitario. C'è chi, come il rettore dell'**Università di Foggia**,

con grande onestà intellettuale, ha riconosciuto l'opportunità di non limitare, per il futuro, il numero di pubblicazioni presentabili ai concorsi.

Auspichiamo che anche altri Magnifici seguano la stessa via e che magari possano giungere indicazioni in merito dalla

Cruì. Sarebbe un passo importante, in un periodo in cui l'immagine dell'università italiana è ai minimi storici di fronte all'opinione pubblica. Le parole del rettore del Politecnico di Milano, per la verità, non lasciano molto spazio alle speranze. In una recente intervista a *La Stampa*, oltre a difendere la scelta del suo ateneo di aver posto negli ultimi concorsi banditi un tetto a sole tre o cinque pubblicazioni, il professor Ballio dice: «Ogni università investe minimo tre anni nella formazione di un giovane ricercatore, e non trovo logico, poi, che questo venga assunto in altri atenei».

In effetti la dichiarazione di Ballio descrive in maniera insolitamente netta un dato oggettivo: in Italia la vittoria di candidati esterni all'Università che bandisce il concorso è un fatto molto raro, e spesso accompagnato da ricorsi; il tutto in barba al fatto che un concorso sia «pubblico» e quindi potenzialmente aperto a tutti.

Ma, al di là dell'ipocrisia legata all'aspetto «concorsuale», il modello italiano è condannato a restare un sistema «perdente», visto che nel resto del mondo è da tempo prassi consolidata assumere ricercatori formati in un'altra università o addirittura in un altro Paese per migliorare la qualità scientifica dell'ateneo. Ci pare che con le sue parole, il prof. Ballio voglia invece difendere questo stato di cose e francamente lascia

esterrefatti che ad assumere una tale posizione sia il rettore di uno dei più prestigiosi atenei italiani.

Nel contempo è tuttavia indispensabile che anche il ministero, finora assente, faccia la sua parte. Innanzitutto sbloccando al più presto i fondi del 2009 relativi al reclutamento straordinario dei ricercatori e destinandoli in maniera prevalente per l'assunzione di nuovi ricercatori.

In questo modo si riuscirebbe a vincolare le università a utilizzare le loro risorse maggiormente per i concorsi a tempo indeterminato rispetto quelli a tempo determinato (a cui, come sappiamo, non si applicano le «nuove regole»).

Chiediamo inoltre con forza al ministro di accogliere una nostra pragmatica richiesta: inserire in un decreto ad-hoc un emendamento per eliminare il tetto alle pubblicazioni e un altro perché le commissioni siano tenute a stilare, utilizzando punteggi numerici, una graduatoria finale dei candidati, incredibilmente assente nei concorsi universitari (altra norma paradossale ereditata dalle «vecchie regole»).

Infatti, in questa discussione sui concorsi universitari il punto nodale è molto semplice: se si vuole mantenere un sistema concorsuale, in molti casi ignoto a nazioni più civilizzate della nostra, occorre che esso sia trasparente, oggettivo e riproducibile, che il merito sia giudicato attraverso punteggi pressoché invariati da sede a sede, che non ci si inventino giudizi fumosi, buoni solo a fare da foglia di fico a decisioni prese a priori. Anche il candidato più bravo, se reclutato nello sprezzo degli altri, finisce per essere umiliato.

Non siamo così ingenui da pensare che queste due proposte risolvano tutti i problemi. Ma almeno i prossimi concorsi, che sono per una generazione di precari l'ultima alternativa prima dell'emigrazione, saranno più trasparenti e dall'esito meno scontato. L'occasione irripetibile per approvare questi due indispensabili quanto semplici emendamenti può essere data da un prossimo Decreto legge che il Governo dovrà adottare entro l'autunno per sbloccare, come detto, i fondi del reclutamento straordinario del 2009, pena la perdita dei fondi stessi (ipotesi sempre più vicina, dato che siamo già molto in ritardo con i tempi).

Sarà quella l'ultima occasione per il ministro Gelmini per rimediare alla sua «dimenticanza», che rischia di far svanire le speranze di concorsi finalmente più meritocratici e, insieme con esse, quelle di molti dei nostri migliori cervelli di rimanere a fare ricerca in Italia. Sono mesi che rivolgiamo al ministro Gelmini queste richieste, avendo dato anche la nostra disponibilità a essere ascoltati a riguardo. Speriamo che finalmente possa ascoltarci e, per una volta, venga dato spazio alle idee dei giovani ricercatori.

A cura dell'Associazione dei
Precari della Ricerca Italiani
www.ricercatoriprecari.it



Mariastella Gelmini